

LA PROSSIMA SFIDA DI RENZI**Un «outsider» di governo**di **Sergio Fabbrini**

L'ascesa di Renzi al ruolo di segretario nazionale del Pd testimonia che il ricam-

bio delle leadership politiche riesce ad avvenire, in Italia, solamente attraverso vere e proprie fratture.

Continua ▶ pagina 12

LA PROSSIMA SFIDA DI RENZI

Un outsider di governo e la nuova classe dirigente

di **Sergio Fabbrini**

▶ Continua da pagina 1

Naturalmente, ogni ricambio (in particolare se generazionale) è foriero di discontinuità. L'affermazione di nuovi leader porta con sé nuovi stili politici, diversi modi di pensare, differenti sensibilità culturali. Tuttavia, nelle democrazie liberali, i nuovi leader si affermano generalmente dopo una socializzazione all'interno del sistema istituzionale e politico che vogliono governare. Tony Blair, prima di diventare primo ministro nel 1997, era stato ministro del governo-ombra nel 1993 per poi diventare segretario del suo partito nel 1994. Angela Merkel, prima di diventare cancelliere nel 2005, aveva potuto acquisire una lunga esperienza istituzionale nel parlamento del suo Land e quindi in quello federale, oltre che nel governo, per divenire quindi il capo dell'opposizione tra il 1998 e il 2005. Entrambi sono emersi attraverso una lotta aspra con i loro rivali (in cui non sono mancati anche i colpi bassi). Tuttavia, pur agen-

do come outsider, una volta al governo, sia l'uno che l'altra hanno potuto beneficiare della rete di collaborazioni tecniche e istituzionali costruite precedentemente. Ancora più da outsider si comportano i nuovi leader che ascendono al potere negli Stati Uniti. In quel Paese i partiti (e in particolare quello democratico) sono strutture decentrate, prive di apparati, espressione di gruppi organizzati e di interessi territoriali. Lì, generalmente, la socializzazione avviene negli Stati, vere e proprie scuole di politica. Bill Clinton si era messo alla prova in Arkansas e Barack Obama nella principale città dell'Illinois. Attraverso quell'esperienza politica entrambi hanno costruito una rete di rapporti e di collaborazioni su cui hanno poi basato la loro azione a Washinton D.C. Insomma, le democrazie solide hanno istituzionalizzato modalità, seppure diverse, per consentire sia il ricambio delle leadership politiche che la loro successiva integrazione nel sistema istituzionale.

Tali modalità sono assenti in Italia. Solo l'abilità e il coraggio personali dimostrati da Renzi hanno consentito il ricambio nel partito, ma rimane aperto il problema di come costruire una squadra e un assetto per governare il Paese.

I partiti strutturati del passato avevano funzionato sulla base del principio della preservazione atemporale dei loro gruppi dirigenti. Principio fatto proprio dall'unico erede di quei partiti, il Pd. Quest'ultimo si è ben presto configurato come una organizzazione oligarchica al cui interno gli equilibri hanno potuto cambiare, a condizione però che inalterata rimasse la composizione del cosiddetto gruppo dirigente. In un partito così, nessuno ha mai vinto pienamente, tanto meno qualcuno ha mai perso veramente. Non c'è bisogno di legge-

re Max Weber per sapere che l'oligarchia teme la competizione politica. In tutte le democrazie liberali i leader che perdono si ritirano (o si adeguano al vincitore, come è stato il caso di Hillary Clinton). In Italia, invece, il leader che vince in una competizione aperta è contrastato il giorno dopo la vittoria da coloro che sono stati sconfitti. Ma le cose non vanno meglio nei partiti destrutturati e personali di destra o populistici. Per loro natura, i partiti personali non possono istituzionalizzare modalità per il ricambio delle leadership.

Matteo Renzi ha vinto la sua prima sfida: battere le oligarchie dall'interno del loro stesso partito. E c'è riuscito rivolgendosi, con le primarie, all'elettorato di quest'ultimo. Per fare ciò ha dovuto radicalizzare la sua diversità, se non estraneità, dallo stesso Pd. La strategia ha funzionato per conquistare il partito, ma non può essere replicata per governare il Paese. Qui c'è la seconda sfida che Renzi dovrà affrontare: come costruire una rete di competenze senza poter fare affidamento su un partito oligarchico o su un'esperienza nelle istituzioni nazionali (va da sé, infatti, che il governo di una media città italiana non può essere equiparato a quello della politica statale negli Stati Uniti).

È comprensibile che Renzi si sia costruito il proprio comitato elettorale (l'attuale segreteria del Pd) con persone amiche e coetanee. Ma un comitato elettorale non è una squadra di governo. Una squadra di governo richiede un leader che faccia la "politics", che proponga una visione del Paese, ma anche persone competenti che sappiano trasformare quella visione in "policies" coerenti. Credo sia interesse del Paese che Renzi abbia successo anche nell'affrontare questa seconda e più cruciale sfida.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA